BIBLIOTECA ... LAZZERINIANA - PR... FONDO PETRI

Estr. dall'Archivio Storico Italiano,
Nuova Serie, T. XI, P. II.

F 49 24
83886

DELLE

RELAZIONI DIPLOMATICHE

TRA

LA TOSCANA E LA FRANCIA

7

Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.

I.

Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par GIUSEPPE CANESTRINI *et publiés par* ABEL DESJARDINS *doyen de la faculté des Lettres de Douai.* Tome I. Paris, imprimerie Impériale, 1859; di pag. LXIII-713.

Le relazioni della Francia con il Comune di Firenze cominciano, per i cronisti, dalla venuta di Carlomagno (1): ma dire qual parte di vero si mescoli tra quelle favole, non è agevol cosa. Certo è, che le relazioni di commercio precedettero alle politiche. Prima del

(1) Nè solo per i Cronisti. La Repubblica fa menzione ne'suoi dispacci ufficiali di una tradizione che era popolare. L'arcivescovo di Pisa, Filippo de'Medici, ricordava a Carlo VII come Carlomagno « civitatem nostram a Totila, Gotorum « rege, eversam, ducentisque fere annis incolis destitutam, ipsamque varie « disjectam, magno presidio instaurasse ». Lo stesso ricordasi nell'istruzione data dai Dieci a Agnolo Acciaiuoli nel 1451. E nei famosi *Capitoli* fatti col re Carlo VIII a'25 novembre del 1494 (*Archivio Storico Italiano*, I, 362) Carlo Magno è chiamato « huius urbis primus restaurator, et nominis Fluentiae in Florentiam mu- « tator, locorumque et oppidorum ac arcium dator, moenîumque constructor, et « templorum aliquorum huius inclitae urbis aedificator, verae Sanctae Crucis et « aliarum reliquiarum ac ornamentorum templo Sancti Iohannis et aliis largitor ». Di lì a pochi anni nasceva Vincenzio Borghini, che dovea distruggere quella tradizione, e *combattre l'authenticité d'une légende que les diplomates de Florence ne dédaignaient pas d'emprunter à la tradition populaire*, come dice il signor Desjardins; a cui questo ardimento degli eruditi fa esclamare, *Nous sommes étonnés!*

milledugento l'arte di Calimala, che spacciava panni franceschi, aveva consoli, e nelle pubbliche faccende s'inframmetteva (1). I documenti non ci provano soltanto, che i nostri mercanti frequentassero fino dal secolo decimoterzo le fiere della Sciampagna (2), ma accennano a consuetudini commerciali anteriori, e ci fanno risovvenire come Fiorentini e Francesi s'incontrassero nella terza crociata. Relazioni politiche propriamente dette non cominciano che nella seconda metà del secolo decimoterzo; quando un principe di Francia ebbe il regno degli Svevi in Sicilia, e la guelfa Firenze gli diede a guardare la sua libertà. Donde cominciò quella fede in Francia, che fu spesso cieca, delusa, e finalmente tradita. Si dice che all'ombra degli Angioini la Repubblica potè costituirsi e afforzarsi (3): e i tempi coincidono. Ma nè i Senesi battuti, nè il porto preso a'Pisani, nè le castella aggiunte al dominio, nè le guerre guerreggiate in nome del re e con i regi soldati vinte, potevano dare, nè diedero, quiete a Firenze: chè sbandeggiavasi una parte de'cittadini, e i beni confiscavansi, e le paci ieri giurate, domani rompevansi con nuovi oltraggi, e di nuovo sangue lordavansi. Si chiamarono le Arti alla vita politica del Comune; ma accanto accanto faceansi ordinamenti che i grandi escludessero dagli uffici; e quasi che la maledizione delle parti Guelfa e Ghibellina fosse ancor poco, nuovi nomi si trovavano per indicare nuove discordie. Quando nelle mani a Carlo di Valois raccomandavasi la signoria, Dante

(1) I consoli dell'Arte di Calimala intervennero al trattato tra Siena e Firenze del 1204. Pagnini, *Della Decima*, II, 98; Ammirato, *Storie*, III, 67.

(2) Vedansi i Documenti stampati da Pietro Berti, assistente presso la Soprintendenza generale agli Archivi dello Stato, non nell'*Archivio Storico*, come dice il Desjardins, ma nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, t. I, pag. 163 e 247.

(3) Così il Desjardins, *Introduction*, pag xxi: *A l'intérieur, sous le patronage des princes angevins, la République se constitue et s'organise.* Ma non è libertà vera, nè stabilità di governo, dove una parte dei cittadini *tiene alto le fronti, Tenendo l'altra sotto gravi pesi. Come che di ciò pianga, e che n'adonti.* (Dante, *Inferno*, VI, 70-72.) Bene è vero che la sentenza del sig. Desjardins era tenuta dagli stessi Fiorentini. Nell'istruzione data dai Dieci ad Agnolo Acciaiuoli nel 1451 leggiamo: « Nè è necessario narrare come Carlo Primo e la Chiesa Romana fu« rono fondatori della parte Guelfa, mediante la quale è seguíto lo *esterminio* « della contraria parte, e siamo nel presente stato di *felicità* ». Ma per intendere qual *felicità* partorisse quell'*esterminio*, basta leggere questa medesima istruzione.

Alighieri si cacciava in esilio. Alla insolenza de'Neri protetti dal fratello del re francese, non ebbero i Bianchi migliore schermo che nell'Imperatore tedesco; a cui la morte, sopravvenuta per via, ruppe non so quanti disegni, ma non certo quello che avesse a portare frutti di pace e di libertà a Firenze e all'Italia.

Da' tempi d'Arrigo VII hanno principio le relazioni diplomatiche della Francia con la Repubblica di Firenze, che Giuseppe Canestrini raccolse negli archivi toscani, e Abele Desjardins vien pubblicando nella celebre collezione di Documenti inediti sull'istoria di Francia (1). Volendone dar conto ai lettori di questo giornale, dirò prima del modo in cui l'editore ha divisato il suo lavoro.

Il Desjardins parte la storia fiorentina in periodi: comprende nel primo quasi due secoli, da Filippo il Bello a Carlo VIII; sta solo Carlo nel secondo periodo: e ben lo merita la copia e l'importanza dei documenti che si riferiscono alla famosa calata. Dal cinquecento in là i carteggi sono regolari, se non compiuti; quindi ogni re potrà formare un periodo: ma due ne avrà Francesco I, cadendo il suo regno negli ultimi anni della Repubblica e nei primi del Principato, troppo diversi. Ad ogni periodo precede un sunto storico, che serve a concatenare i documenti, a darne la ragione, a rischiarare i fatti e le persone che vi sono ricordate. Un breve sommario dà sempre la sostanza del documento; e spesse note lo illustrano. Alle Legazioni va innanzi una notizia biografica (2) dell'Oratore, e la istruzione a lui data, dov'è, per così dire, la chiave dei negoziati. Tale è il disegno dell'opera, ed è buono.

Vari dubbi vennero al Desjardins nell'accingersi a questa pubblicazione (3): e primieramente, se convenisse tradurre i testi in francese, se dare il testo con la traduzione a canto, se il testo solo. Ci può far maraviglia che tali dubbi gli venissero; ma bisogna confessare che gli ha sciolti bene, dando il puro testo. E altri dubbi: se convenisse pubblicare tutti i documenti per disteso, o darne alcuni per estratto; se convenisse passarsela per i documenti già pubblicati. Il primo dubbio era ragionevole, perchè ta-

(1) *Collection de documents inédits sur l'histoire de France, publiés par les soins du Ministre de l'Instruction publique.*

(2) Di queste notizie il sig. Desjardins si professa debitore al cav. Luigi Passerini, uno dei Direttori dell'Archivio Centrale di Stato; *jeune savant, qui est le premier généalogiste de la Toscane.*

(3) *Préface*, pag. v.

lora un documento non aggiunge nulla agli altri: ma il tenersi piuttosto al largo sarebbe stata la più sicura. Il ripubblicare documenti già editi, se editi bene, si può dire vana opera; ma si possono dare delle eccezioni: il Desjardins ha fatto luogo a queste eccezioni, e merita lode. Ma citare gli editi, e dire dove si trovano, e darne talora un sunto, era utile sempre; e andava fatto più spesso: così manca talora di citare il luogo donde son tolti i documenti che pubblica, e quelli di cui offre un estratto.

E qui avendo toccato dei dubbi che vennero all'editore, non posso ometterne alcuni che a lui non vennero in mente, ma che ad ogni lettore potranno nascere nello sfogliare questo volume. Come mai, dirà, pubblicando i documenti delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Toscana non si è punto pensato a rintracciarli negli archivi francesi? « La Francia (dice il Desjardins) confinando « con le più grandi nazioni d'Europa, ha preso parte in tutti gli « avvenimenti che hanno sconvolto il mondo. Quindi non è credi- « bile che solamente in Francia si trovino i documenti della sua « storia; e fa mestieri cercarli negli archivi degli Stati con i quali « ella ebbe che fare (1) ». A maraviglia! ma l'editore, con il suo stesso ragionamento, c'insegna, che se non si doveva restare a casa, da casa bisognava cominciare le indagini. Prima una girata all'*hôtel Soubise*, e poi una gita agli Uffizi (2). Gli archivi fiorentini sono ricchi (3); tutti lo sanno: ma intanto, chi volesse pubblicare, poniamo, le relazioni tra la Repubblica di Firenze ed i Papi, senza i registri vaticani non potrebbe dare che una magra raccolta di brevi (4). E così dicasi del resto. Può darsi che il Desjardins abbia le sue buone ragioni da opporre a questo rilievo dei leggitori; ma andava preveduto, e prevenuto con esporle.

Dirà poi il lettore: È possibile che si penetri dentro ai negoziati pubblicando i soli carteggi che passarono tra i re di Francia e

(1) *Préface*, pag. II.

(2) *L'Archivio Centrale di Stato*, ordinato in Firenze tra il 1852 e il 55, è detto dal Desjardins *magnifique établissement, dont la création récente fait le plus grand honneur au Gouvernement toscan.* (*Préface*, pag. IV.)

(3) *Les Archives d'état de Florence m'ont fourni sur notre histoire, au XV et même au XIV siècle, des documents du plus haut intérêt... Sauf de très-rares exceptions, c'est au dépôt des archives de Toscane que sont empruntés les éléments de ce recueil.* (*Préface*, pag. IV-V.)

(4) Non è quindi vero, che i Fiorentini, come scrive il Desjardins (*Preface*, pag. IV), *n'ont laissé perdre aucun de leurs titres.*

la Repubblica? La diplomazia non ha mai sdegnato i colori rettorici; e fra questi suol prediligere quella figura che si chiama reticenza. Chi vuole pertanto saper il vero delle cose, è necessario che se lo procuri per diritto e per traverso; e una lettera al duca di Milano, per modo d'esempio, può metterci nei segreti delle relazioni francesi meglio delle lettere andate a quel re o da quel re venute. Prevedo la risposta; che a questo modo tornerebbe più conto stampare addirittura i registri delle corrispondenze. E perchè no? Se la Francia stampasse quelli de' suoi re; e Firenze, Roma, Napoli, Venezia, Pisa, Genova, Milano, Torino, stampassero i propri, avremmo le relazioni de' re francesi con tutta l'Italia in tante serie di documenti concatenati fra loro, vicendevolmente illustrati, e compiutamente pubblicati. Basterebbe intendersi e aiutarsi; per non far sempre le cose a mezzo, per non rifarsi tante volte da capo. Lo che fa, in questa come in altre cose, che non s'avanzi quanto si dovrebbe, e buttiamo il tempo con la fatica.

Queste osservazioni era d'uopo che io le facessi; ma non v'insisto di più, perchè non si abbia a dedurne che la pubblicazione del Desjardins sia un'opera inutile. Forse un giorno può divenir tale; se spunti quel giorno in cui ogni grande archivio prenda a pubblicare o nella loro integrità o per transunti i documenti propri, con disegno più largo. Ora è un libro difettoso: ma il suo difetto, in gran parte, era inevitabile (1); consistendo nel credere che le relazioni di uno stato con un altro possano isolarsi dalle relazioni con gli altri stati. L'aver poi fatto quest'avvertenze in principio mi scioglie dall'obbligo di notare, nell'esame che sono per farne, dove le relazioni tra la Francia e Firenze sono scarse e incompiute. Il che saprebbe di pedanteria; e a me darebbe il grave carico di svoltolare un intero archivio.

Nella introduzione generale, che a sessantatre pagine si distende, l'editore ha discorso di molte cose che ignorare non si potevano da chi legga il volume. Sono toccate leggermente: ma non pote-

(1) Per amor di verità, bisogna che io dica come l'editore ha sentito questo difetto, ed ha cercato talora di rimediarvi: ma la necessità in cui si è trovato di ricorrere alle relazioni di Firenze con altre Signorie, serve a confermare la mia osservazione; essere, cioè, difficile separare i carteggi tenuti con i diversi stati per un medesimo oggetto; impossibile poi separare un negoziato dagli affari minori, e al tutto diversi, che si commettevano agli oratori, o si scrivevano in un medesimo dispaccio.

vasi fare di più, volendo far tanto. Il governo e l'ordinamento della Repubblica fiorentina fu così vario, che per notare i fatti, senza ragionarne le cause, ci vogliono libri: nè i libri soli bastano, anch'oggi, a metterci ben addentro in quei sottili provvedimenti. Molta storia è ancora inedita. Nulla tocca il Francese delle istituzioni francesi; e a mio parere doveva, essendo fatto questo libro per l'Italia, non meno che per la Francia.

Ma passiamo all'esame delle relazioni contenute in questo primo volume.

Primo periodo. Dal principio del secolo XIV alla venuta di Carlo VIII.

Nel mese di novembre dell'anno 1311, Arrigo VII metteva il piede in Genova; e la guelfa Genova come la ghibellina Pisa gli aprivano le braccia; Roma anche. Sola ne ributtò gli ambasciatori Firenze. La quale intanto a Filippo di Francia raccomandavasi, e perchè i suoi mercatanti eccettuasse dal bando dei 19 settembre, che a tutti gl'Italiani intimava di partirsi dal regno, e perchè le desse aiuto a difendere contro l'Imperatore quella cara libertà, *quam* (come dice la lettera) *a vobis et vestris recognoscimus* (1). Il bando, quantunque tardi, fu revocato (2); ma l'aiuto non venne. Anzi, ai guelfi di Toscana fu domandato dal re Roberto un soccorso per munire Roma; e il soccorso andò. Il Desjardins ha pubblicata la lettera dei Fiorentini a Filippo il Bello; e della corrispondenza tra la Repubblica e il re di Napoli ha dato un brevissimo sunto (3), dal gennaio del 1311 al marzo del 15; mentre Arrigo minacciava la nostra città e disertava il contado, e Uguccione della Faggiola in Toscana, Cangrande della Scala in Lombardia battevano i guelfi. Tristi vittorie, a cui succedevano nuove guerre e varie fortune; pur che pace non s'avesse. Narra il Villani, che in quel tempo « molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli senza numero, « lasciavano loro mestieri e bisogne, e colle croci innanzi, s'an- « davano battendo di luogo in luogo, gridando misericordia, e fa- « cendo fare l'uno l'altro molte paci. Ma i Fiorentini e più altre

(1) Pag. 14.
(2) Il 30 gennaio 1312. Pag. 13, nota 1.
(3) Pag. 12-14, 14-16.

« città non gli lasciarono entrare in loro terre, e gli scacciavano « dicendo, ch'era male segnale nelle terre ove entrassero » (1). All'incontro scrivevasi, *gioiosa essere la macula del sangue del nemico*, e fra gli Ammaestramenti dei savi registravasi (2). Questa lettera, che io negli archivi della mia patria trovai, scritta nell'anno 1312, ci rivela come quelle ire fossero profonde. È Lippo Aldobrandini che a Dardano Acciaiuoli dà nuova di una sconfitta toccata da messer Cane Scaligero.

« Dardano, il tuo compare Lippo Aldobrandini salute con alle-« grezza. — Sappi, in breve parlando, che di vero avemo per « lettere e per messi, che martedì proximo passato messer Chane « fue isconficto per lo sire di Guelze (3), e per li Guelfi di Padova, « e non è quasi campato neuno di sua gente. E però rallegrati, e « fa' rallegrare i Guelfi di costà. *Data Florentie*, a dì xxx d'agosto, « nel primo sonno.

« A Dardano Acciaiuoli, in Prato ».

Il citato Cronista ricorda all'anno 1324 la venuta di cinquecento cavalieri franceschi che il Comune aveva assoldati. Ma le relazioni pubblicate dal Desjardins tacciono fino al 30 ottobre del 1336; nel qual giorno i consoli dell'Arte della Lana scrivevano a Filippo VI, per purgarsi della colpa di avere partecipato alle ingiurie fatte due anni avanti dai Bolognesi a Napoleone degli Orsini cardinale legato. Il papa ne aveva domandata riparazione per mezzo di quel re francese, a cui erasi fatto vassallo in Avignone: ma i Fiorentini poteron bene scolparsi, avendo mandato ambasciatori a Bologna che levassero il cardinale di Sant'Adriano dalle mani del popolo, e a Firenze senz'offesa lo conducessero; quantunque ghibellino, e grande fautore di quella parte: atto generoso, che, aggiunto alla offerta di cospicua somma, riuscì all'Orsino più grave dell'ingiuria patita. La lettera de' Consoli (che si dà per sunto, e non si dice ove esista (4)) voleva questo commento; ma il lettore delle Relazioni lo desidera invano.

(1) Villani, *Cronaca*, lib. VIII, cap. 121.

(2) Vedi il num. 66 nella *Giunta agli Ammaestramenti degli antichi* raccolti e volgarizzati per fra Bartolommeo da San Concordio pisano.

(3) Guezilone da Camino; o *Guezilus*, come si trova scritto nelle *Historiae Cortusiorum*, in Muratori, *R. I. S.* tomo XII, col. 784.

(4) Pag. 16-17.

Meglio vi sono illustrati i documenti che concernono al Duca di Atene (1); dico gli uffici che lo stesso re di Francia si credette in debito di fare presso i Fiorentini a favore del *diletto e fedele Gualtieri*, *consanguineo carissimo*. Si sa come nel settembre del 1342 fosse costui gridato signore a vita, e nell'agosto del 43, per la sua importabile tirannide, venisse cacciato a furia di popolo. Nel dicembre dell'anno appresso il re Filippo si doleva amaramente del fatto, e intimava ai Fiorentini di mandargli dentro il mese d'aprile alquanti oratori, che trattassero *de pace et concordia* col duca. Se al re parve di avere *celermente* (2) domandata ragione ai Fiorentini di quelle offese, tardando oltre un anno; a' Fiorentini potè sembrare di non esser tardi a rendergliene ragione nel marzo del 46 (3). Agli 8 di quel mese commettevano a' loro ambasciatori d'informare Filippo delle crudeltà di Gualtieri, e allegavano le lettere dei Comuni guelfi collegati, che quella feroce tirannia condannando, scusavano i Fiorentini di essersela levata di sul collo. Il re, non sodisfatto, mantenne la parola; e fece rappresaglie crudeli contro i mercatanti, che solo nel 1351 cessarono per mediazione del papa. Il Comune ringraziò Clemente VI del favore prestato (il Desjardins dà quella lettera per estratto); e nello stesso anno ne scrissero al re Giovanni: « Auditui nostro « pervenit, qualiter vestri diadematis extollenda sublimitas, que « Comune nostrum ardore amplectitur karitatis.... represallias « concessas contra Comune nostrum et cives, ex non veris infor- « mationibus ducis Athenarum, totaliter placuit irritare, regia « provisione firmantes ut nostrates stare, mercari, conversari libere « in regno Francie valeant de cetero, et morari ». Di questi documenti ebbe cognizione il giovine Ammirato, e se ne giovò (4). Ma nè l'Ammirato nè il Desjardins conobbero altri documenti dell'Archivio fiorentino, dai quali si fa manifesto, come tra il 44 e il 46 non cessasse la Repubblica di rappresentare al papa e ai

(1) Pag. 17-25.

(2) « Petiit (dux) super hiis de competenti remedio per nos celeriter pro- « videri ».

(3) Avevano mandato anche avanti alcuni ambasciatori, ma senza veruna commissione nè autorità. Di che si rammarica il re in una lettera de' 15 maggio 1345, che vien data per estratto.

(4) *Istorie Fiorentine*, all'anno.

Comuni italiani le ragioni che l'avevano mossa a cacciare quel francese insolente (1).

Nella lettera al re Giovanni si parla eziandio di un evento che in que' giorni tenea la Repubblica in grave sospetto. L'arcivescovo di Milano, o (per dirlo coi Fiorentini) quel Visconti « qui se ar- « chiepiscopum Mediolanensem nominare in Dei et Apostolice sedis « ignominiam non veretur (2) », era venuto fin sotto le mura di Firenze [luglio 1351], dopo essersi sottomesse varie città della Lombardia e una parte delle Romagne. Le scomuniche del pontefice e le armi di alcune repubbliche e signorie lo avevano indotto a cercare la grazia di Clemente V per mediazione del re di Francia; ma i Fiorentini non volevano che il papa e il re gli prestassero orecchie, denunziandolo come scismatico e ambiziosissimo. Egli peraltro non posò le armi, se non poco prima di scendere nel sepolcro (3).

Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti si divisero la conquista del zio: morti tra il 1355 e l'85, il solo figlio di Galeazzo, redando e usurpando, recavasi nelle mani la signoria. Poi agli Scaligeri e ai Carraresi rapiva Verona, Vicenza e Padova; e a nuove imprese volgeva l'animo. I Fiorentini, paurosi di quella minaccia, mandavano oratore a Carlo VI quel Filippo Corsini, ch'ebbe la gloria di aver cooperato con Caterina da Siena a trarre i pontefici dal servaggio avignonese, e che dai Ciompi era stato bandito dalla patria per sempre (4). Nel 1386 recossi in Francia, e n'ebbe delle promesse; vi tornò nell'89, e n'ebbe ancora delle promesse; vi ritornò una terza volta nel 98, in compagnia di Bonaccorso Pitti, il cronista, e ne riportò fama d'oratore eloquente. Giovan Galeazzo ebbe tempo a levarsi la voglia di far guerre e tregue co' Fiorentini, ebbe tempo di sottomettersi una gran parte dell'Italia centrale, anche ebbe tempo di morire [an. 1402], prima che Carlo VI si risolvesse a passare in Italia (5). La Repubblica domandava nel 97

(1) Un alunno della Scuola di paleografia e diplomatica presso la Soprintendenza generale agli Archivi ha raccolti molti documenti che concernono al governo e alla cacciata del Duca d'Atene; soggetto a lui dato per una tesi.

(2) Pag. 23.

(3) Pag. 29.

(4) Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini descritta*; Firenze, Galileiana, 1858.

(5) Nel 96 il re diede facoltà ai Fiorentini di fare una leva in Francia.

al conte di San Polo, governatore regio in Genova, quando il re verrebbe; e il conte rispondeva: nol so. Poi gli chiedeva aiuti contro Pisa; e il conte rispondeva: non posso.

E il successore di San Polo, dico il maresciallo Bocicaldo (*Boucicault*), mostravasi anche più risoluto in negare ai Fiorentini favore allor che questi intendevano di tor Pisa a Gabriello Visconti figlio naturale di Giovan Galeazzo. Per non veder serrato il porto di Genova ai suoi mercanti, depose Firenze il pensiero di quella guerra: ma i suoi oratori chiedevano al maresciallo che negasse protezione al signore di Pisa; e al re domandavano un termine alle angherie che i Fiorentini ricevevano dal regio luogotenente nei loro commerci con Genova. E intanto Pisa mettevasi a prezzo. Il Bocicaldo ne domandava a Gino Capponi quattrocento mila fiorini d'oro: meno ne pretendeva il bastardo Visconti da Maso degli Albizzi. Finalmente tra il Capponi e i Genovesi fu pattuito, che la Repubblica avrebbe Pisa col contado e le fortezze, e il prezzo si dividerebbe tra l'antico signore e il maresciallo francese. Carlo VI ratificò la vendita; e il prezzo fu in parte sborsato. Ma il re, come nulla fosse stato, accoglieva i lamenti de' Pisani, e a loro destinava nuovo signore, e a' Fiorentini ne dava avviso. Di che indignato il Comune, a' 15 d'agosto del 1406 scriveva di buono inchiostro a Carlo; nel settembre gli mandava Bartolommeo Popoleschi e Bernardo Guadagni che lo chiarissero, e soprattutto confidando nell'autorità dei fatti compiuti, stretto l'assedio di Pisa, nella notte fra gli 8 e i 9 d'ottobre vi faceva entrare il Capponi.

Di tutti questi negoziati il Desjardins non dà che la lettera del 15 agosto; e di alcune altre precedenti si ristrigne all'analisi (1). E veramente non occorreva di più; trovandosi già pubblicati vari documenti, ch'egli ricorda; ed essendovi vari ed autorevoli scrittori della guerra pisana.

Il primo pensiero degli stati che in qualche modo s'ingrandiscono è quello di far persuasi gli altri, che della loro aumentata potenza non debbono esser gelosi, ma aspettarsi ogni maggior bene. Se ciò fosse detto in buona fede, se in buona fede creduto, non si cerchi. Avuta Pisa in ottobre, i Fiorentini mandarono nel gennaio Buonaccorso Pitti al re Carlo, che gli dicesse; come essendo alla Divina bontà piaciuto che la città di Pisa

(1) Pag. 34-39.

fosse ridotta nel dominio della Repubblica, ciò doveva essere molto grato alla sua Sublimità e a tutti i principi e signori del regno; « però che la prosperità del servo è gloria del signore, « ed, *e converso*, non può essere in alcuna miseria, che in qual- « che parte non tocchi al signore ». E perchè il duca d'Orleans, appena saputa la dedizione di Pisa, avea fatto *prendere*, *spogliare* e *ditenere* gli ambasciatori fiorentini mandati in settembre; così al Pitti fu commesso di domandarne la liberazione. Nell'istruzione (1), che al solito è molto bella, parmi notevole non l'appello che la Repubblica intendeva fare al Parlamento, quando il re avesse negata giustizia (lo che era cosa ordinaria), ma il ricorso alla mediazione della scolaresca parigina. « Se vedesse non potere otte- « nere dalla real Maiestà, ch'e nostri ambasciadori sieno rilaxati, « farete d'essere alla Università degli studianti e scolari di Pari- « gi (2) e adomanderete intorno a ciò, ch'essi voglino adoperarsi e « interponere le loro intercessioni appresso del re, e d'ogn'altro « barone e luogo dove vederete essere di bisognio, acciò che detti « nostri ambasciadori sieno liberati; dicendo loro, come il nostro « Comune ha singulare speranza in quella Università ».

Tra le commissioni date al Pitti (col quale doveva unirsi Alberto degli Albizi già passato in Francia) era pur quella di confortare il re a adoperarsi per la pacificazione della Chiesa, tribolata da molti anni per lo scisma di Pietro di Luna; col quale era ordinato agli ambasciatori di abboccarsi in Avignone. E quì intrecciandosi, com'è naturale, le relazioni diplomatiche della Francia con quelle dei Papi e de'secondi Angioini, il Desjardins le abbandona, contentandosi dell'estratto di pochi documenti, che concernono all'antipapa, al concilio di Pisa, e alla elezione di Pietro Filargo (3).

Siamo a Carlo VII. Niccolò Machiavelli si scusava di aver trattenuto il lettore delle sue Storie nella narrazione dei fatti seguìti in Lombardia e nel Regno sulla metà del secolo decimoquinto (4); sebbene osservasse, come « dalle azioni degli altri popoli e prin-

(1) Pag. 39-49; e con gli altri documenti, che concernono all'acquisto di Pisa, pag. 52.

(2) Il Desjardins, *de Paris;* e così fa altre volte per altri nomi. Ma perchè?

(3) Pag. 52-54.

(4) Proemio al VII libro.

« cipi italiani nascano il più delle volte le guerre nelle quali i « Fiorentini sono ad intromettersi necessitati ». Ma l'editore delle Relazioni potrebbe rivoltare i termini della scusa, essendosi tenuto stretto al suo proposito, mentre i Fiorentini ebbero tanta parte nella guerra dell'Angioino con l'Aragonese, comecchè *non vi si travagliassero in modo che apparisse* (1). Causa quindi di fiero sdegno pel re Ferdinando verso la Repubblica; e causa a questa di gravissimi mali. La storia è nota; e noti in parte i documenti che il Desjardins ci pone dinanzi (2). Dirò dei nuovi.

Alfonso d'Aragona avea cacciato dal trono di Napoli l'Angioino [an. 1442], e guardando con cupido occhio a Milano, scorreva per la maremma toscana: gli stavano contro Francesco Sforza, Venezia e Firenze. I Fiorentini nel 47 mandavano a Renato d'Angiò un ambasciatore, Antonio de' Pazzi (3), incuorandolo a ricuperare il Regno: ma nè Renato avea forze sufficienti all'impresa, nè il re di Francia era per dargli soccorso. La Repubblica, delusa, affrettavasi a far patti, non lega (4), con l'Aragonese [giugno 1450], nel tempo che Milano apriva le porte allo Sforza [febbraio a. d.]. Ma la gelosia de' Veneziani non lasciò posare l'Italia in questa pace: dispiacendo a quella Repubblica l'alleanza del signor di Milano con Firenze e Genova, molto stretta; stendeva la mano all'Aragonese, col disegno di occupare la Lombardia, e, col tempo, spartirsi l'impero d'Italia. Ma eravi lega tra Venezia e Firenze, eranvi tra Firenze e il re de'patti giurati: bisognava trovar pretesti per romper l'una e gli altri. Gli trovarono, e si venne a rottura.

La istruzione data ad Agnolo Acciaiuoli dai Dieci di Balìa il 10 settembre del 1451 è una viva pittura, che ci mette davanti le

(1) Machiavelli, *Storie*, lib. VI, verso la fine.

(2) Pag. 55-100. Avanti a questi documenti è la lettera del cardinale di Santa Croce (Niccolò Albergati) a Cosimo de' Medici, de' 26 settembre 1435, con la quale gli dà notizia del trattato concluso ad Arras, e si rallegra *de pace italica*.

(3) A pag. 70 delle *Relations* è stampato *de'Parri*, uno de' tanti errori di cui sventuratamente sono sparsi i documenti italiani di questa Raccolta. Ciò avvertiamo perchè nei seguenti volumi si ponga più cura in questa parte della correzione, che tanto importa.

(4) « E più volte ci fe' tentare di legà e intelligenza; la quale sempre ricu- « sammo, con dire, che con lui e ogni altro abbiavamo buona pace, e che altra « lega non era necessaria » (Istruzione all'oratore Acciaiuoli, di cui in appresso.)

cose adombrate dagli storici (1). Egli doveva portarsi in Francia (2), far le solite cerimonie con quel re, rallegrarsi di Baiona e Bordeaux recuperate, e quasi rappresentargli la letizia di questo popolo; perchè, s'egli fosse in Firenze, « vedrebbe non solamente gli uomini, « ma le donne, nè solamente li giovani e li vecchi, ma li teneri « fanciulli e fanciulle, con parole e con gesti dimostrare come « queste gloriosissime vittorie sieno gioconde alli animi loro ». — « Appresso (seguitano a dire i Dieci), brievemente esporrete lo « stato d'Italia, e massimamente quello in che si trova la nostra « città ». Gli narrerete come il re d'Aragona odii questo Comune perch'egli è devoto alla vostra Casa, de'cui gloriosissimi gigli sono ornati i templi, le logge, i palagi nostri; com'egli venisse ostilmente in su' nostri confini, oppugnando Piombino, donde con suo grande disonore lo ributtammo; come noi facemmo seco pace, per acquistar tempo ed attendere gli aiuti francesi; e come l'alleanza sua, offertaci per mediazione de' Veneziani, ricusammo. Dal che è nato, che i Veneziani, dimenticando l'antica amicizia e il bene a loro fatto, hanno sbandeggiato dalle loro terre i mercatanti fiorentini; hanno confortato Alfonso a fare altrettanto nel Regno; hanno sollecitato il duca di Savoia, il marchese del Monferrato, e infino l'imperatore di Costantinopoli (3), perchè dai loro dominii cacciassero qualunque uomo di nostra nazione; minacciando apertamente di torci, non solo Livorno e Pisa, ma tutto il mare e la terra. E se re Carlo vi domanderà, che cosa la Repubblica nostra desideri; gli direte, che confidiamo nella regia sapienza, e a quella ci rimettiamo; non gli domandando congiunzione o lega, perchè ci pare troppo gran cosa. Che se dicesse aver in animo di mandare Renato o altri della sua Casa a riacquistare il reame, e volesse sapere quali aiuti può sperarne da noi; rispondetegli, che può stare certissimo di avere gli animi, i corpi, e le facoltà di tutto il nostro popolo. Finalmente, pregatelo a raffrenare il duca di Sa-

(1) Il Desjardins ha ragione di chiamare questo documento (pag. 7) *du plus grand intérêt*.

(2) È da notarsi che contemporaneamente mandarono ambasciatori a Roma, a Napoli, a Venezia e a Siena, « per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, « guadagnarsi i dubbi, e scoprire i consigli de'nemici. » (Machiavelli, lib. VI.) Queste legazioni danno gran lume alla legazione francese: ma il Desjardins, per stare nei dovuti limiti, le ha trascurate.

(3) « Ma da quello imperatore non furono intesi. » (Machiavelli, lib. VI.)

voia, il marchese di Monferrato, e qualunque altro da quelle parti volesse o potesse dar noia al duca di Milano, col quale abbiamo fatto causa comune. E se potesse trovar modo di cacciar di Francia i mercatanti veneziani, non sarebbe inutile; e se si inducesse a molestare nel regno di Navarra il re d'Aragona, tanto meglio. A questa istruzione, in cui i Dieci parlavano un linguaggio degno di una grande Repubblica, tien dietro un poscritto, che sembra ispirato da un ministro delle finanze. Il poscritto, o aggiunta (com'essi la chiamano), dice in sostanza: che se il re di Francia domanda aiuti, e il duca di Milano (col quale l'Acciaiuoli doveva abboccarsi e intendersi) vuol sapere l'animo della Repubblica sopra questa parte; l'ambasciatore primieramente risponda, che i Dieci *non ci avevano fatto pensiero;* poi, mostri che il popolo è oppresso di gravezze; faccia intendere che l'impresa del Reame appartiene alla corona di Francia, che vi ha i suoi buoni interessi; e finalmente s'ingegni, che il sussidio di genti *sia meno che è possibile, non passando la somma di cavalli tremila.* « E in caso « che questa parte di dare sussidio di genti si avesse a concludere « nella lega, che si spera, col re di Francia; vogliamo che la « concludiate in un capitolo secreto e separato dagli altri; mo- « strando di muovere questo consiglio, cioè di fare il capitolo se- « creto, a buon rispetto ». E il fine era, di lasciar sempre una via a far pace con l'Aragonese, posto che l'alleanza francese andasse, al solito, in fumo. Difatti, il re Carlo si contentò di mandare lettere patenti in favore dei Fiorentini e dello Sforza, nelle quali prometteva d'intervenire potentemente in Italia, quando da quel giorno [21 febbraio 1452] al san Giovanni del 1453 « aliqui « eos offenderint, seu bellum vel guerram contra eos movere pre- « sumpserint ». La guerra tra i Veneziani e lo Sforza, tra il re di Napoli e i Fiorentini (1) si accese. Carlo scrisse alla Repubblica [17 luglio 52] e al duca [31 agosto], che manderebbe soccorsi; ma non li vedendo, i Fiorentini gl'inviarono [settembre 1452] di nuovo l'Acciaiuoli (2), pregandolo a dar facoltà al re Renato di venire in Italia per difendere gli amici e riconquistare il Regno (3).

(1) Alfonso mandò in Toscana Ferrando suo figliuolo naturale.

(2) La Istruzione era già stampata dal Fabroni nella *Vita Cosmi de Medicis*, pag. 308; ma con data erronea, che il Desjardins corregge.

(3) Il Machiavelli parla di questa seconda legazione dell'Acciaiuoli, non della prima.

Ma Carlo si travagliava in quel mentre con gl'Inghilesi; e Renato tardò quasi un anno a venire. Non tardò peraltro a concludersi la pace di Lodi [9 aprile 1454], perchè tutti, ormai stanchi ed esausti, la desideravano.

Gli ultimi documenti che si riferiscono al regno di Carlo VII sono tre udienze date dalla Signoria all'ambasciatore di Francia; le quali, oltre ad avere un'importanza storica, *se produisent* (dice il Desjardins) *d'une façon toute naturelle et avec une forme presque dramatique, qui en rehaussent encore la valeur et en augmentent l'intérêt.*

Nella prima udienza [4-7 ottobre 1458] maestro Milone di Liers espone a nome del suo signore, come il reame di Sicilia, *ad Ecclesiam Romanam pertinens*, fosse dato a're francesi, *iure feudi;* feudo rinnovato da Martino V ed Eugenio IV a favore di Renato; e come l'Aragonese bastardo lo tenesse illecitamente. Volere Carlo recuperare quel regno per la casa Angioina, con diritto di reversione ne'reali di Francia: e però mandar lui al papa per esortarlo a non riconoscere l'usurpatore, e alle potenze d'Italia per aprire la regia intenzione, e averne soccorsi. Chiedere a'Fiorentini, in nome dell'antica fede e amicizia, che non prestino aiuto al nemico. Otto Niccolini gonfaloniere rispose, che la Repubblica era affezionatissima al re di Francia, e memore de'beneficii; ma essendo la cosa grave, doversi, *veteri consueludine*, consultare con alcuni autorevoli cittadini. Fatta la pratica, il gonfaloniere ripetè gli obblighi che Firenze teneva con la casa Reale, rifacendosi da Carlo Magno; e, dopo un lungo proemio, concluse che « quecumque, salvo civitatis ho-« nore, fieri poterunt, ea Dominos leto ac prompto animo facturos ». Della quale profferta l'oratore mostrossi sodisfatto, anzi, desiderò che Carlo fosse lì in persona per meglio chiarirsi della benevolenza de'Fiorentini. Pure ricordò due cose importanti, e pregò la Signoria a porvi ben mente: che papa Callisto avea scomunicato l'usurpatore del regno, e quindi prosciolto da ogni fede i sudditi e gli alleati; che il re di Francia avea tanti soldati da farla vedere a chicchessia.

Le stesse ragioni e persuasioni ricalcò dopo pochi giorni [20-21 ottobre] il vescovo di Marsiglia, ambasciatore proprio di Renato; ma più netto replicò il gonfaloniere Niccolini: Essere Firenze alimentata dai commerci, e doversi barcamenare per non trovar chiusi i porti; avere fatta pace con l'Aragonese in buona grazia del re Carlo, nè potersi dichiarare a lui nemici senza vera cagione.

Che se gli aveano mandato ambasciatori, ciò era avvenuto per non dipartirsi dall'esempio dei Veneziani e del duca di Milano loro alleati; ma che del resto, la commissione data agli ambasciatori era stata di mera condoglianza per la morte del padre. All'oratore non sodisfece la replica; e riprese a dire, come la pace, fatta in buona grazia del re, avrebbe dovuto dar agio alla Repubblica di prender fiato e rifornirsi, e non esser pretesto a negar aiuto quando egli avesse disegnato di far l'impresa del Regno; come la scomunica di Callisto avea forza di risolver la lega; e come finalmente l'alleanza non era fatta con Ferrando, bastardo e non figlio di re, che neppure fu nominato ne' patti. Chiese poi, che la risposta della Signoria gli fosse data in iscritto. Rimbeccollo il gonfaloniere dicendo: Maravigliarsi che s'avesse tanta poca stima della lealtà de' Fiorentini da chiedere in iscritto le risposte; le quali erano e sarebbero sempre state d'una sentenza: Che alla Repubblica non era lecito mancare al re di Sicilia senza buona causa, nè buone esser quelle che l'oratore metteva in campo; perchè alla Signoria non conveniva entrare nella legittimità di colui che re era, avendo per documenti che il defunto re lo ebbe per figlio, e figlio lo nominò nei trattati. Ma se Carlo gli movesse guerra, i Fiorentini farebbero ogni cosa per dimostrare quanto affetto e devozione gli stringa alla Reale casa di Francia. L'oratore volle essere l'ultimo a dire; ma le sue parole fecero come la nebbia. Pio Secondo troncò la questione, dando la corona a Ferrando.

L'Angioino non s'acquetò. Genova, data dal Fregoso al re di Francia, che da tempo ci faceva all'amore, governavasi da Giovanni figlio di Renato, ed erede de' suoi diritti su Napoli. Di là gli fu facile intendersela co' baroni del Regno, e con le armi de' venturieri e degli amici combattere il re, e di molte terre farsi signore. In questo mentre [2 marzo 1460] presentavasi alla Signoria di Firenze « quidam assertus orator ad Pontificem pro serenissimo « Rege Francie », e, mostrate le credenziali, esponeva: Come essendosi recato presso il papa, non avea da lui riportata altra risposta, che oramai, dopo aver bene considerata la cosa, aveva investito Ferrando del Regno come legittimo re; ma dai Fiorentini ben altra risoluzione aspettavasi, perchè grandi erano stati i beneficii de' re francesi verso la Repubblica, e grandissimi la poteva ripromettersene. Il dire, no' siamo ritenuti da un patto, sarebbe stata buona scusa in altra congiuntura; ma qui trattavasi d'un usurpatore, a

cui prestando mano, era un partecipare all'ingiustizia. Pensasse la Repubblica, che già il figlio di Renato aveva recuperata buona parte del Regno, nè a Ferrando restava ormai che Napoli, di facil conquista: e poichè Carlo contentavasi che non gli si desse aiuto o conforto a resistere, non volesse la Signoria per tanto poco nimicarsi un tanto re, il quale potea risolversi a mandare in Italia un valido esercito.

Era gonfaloniere Iacopo Mazzinghi, che in questa forma rispose: Avere i Fiorentini bene a mente i benemeriti della casa Reale di Francia così antichi come recenti; nè esser mai per dimenticargli. « Verumtamen, quantum ad federis leges pertinet, eius nature « illud esse, ut, absque assensu federatorum omnium, nil omnino « decerni queat. Itaque facturos florentinos Dominos, in his rebus, « que federatos alios omnes animadvertent ». Di che l'oratore parve contentarsi.

I Fiorentini tennero una stretta neutralità in apparenza; e si mostrarono oziosi spettatori di un'impresa, che finì a Troia con la disfatta dell'Angioino.

Ricche di documenti sono le relazioni della Repubblica con il re Luigi XI; nè io intendo di darne una minuta analisi.

Era ancor vivo il re Carlo, quando il delfino Luigi si rivolgeva alla Repubblica [30 maggio 1460] per raccomandarle il duca di Calabria che travagliavasi nella guerra di Napoli; e per avvisarla [24 gennaio 1461], che avea risoluto di farsi ragione con le armi delle ingiurie ricevute da Lodovico duca di Savoia, a cui era stretto con legami di sangue (1). Passò il primo ufficio con semplice lettera; ma a portare i lamenti del Delfino contro il duca venne un ambasciatore. Al quale Piero di Cosimo de'Medici, come gonfaloniere, rispose: Che alla Signoria doleva il sapere che fra sì stretti congiunti fosse nimicizia; ma dall'altra parte compativa il Delfino, e prometteva che « nullam admirationem aut molestiam habituros « Dominos, si quid novi ab ipso domino Delphino tentaretur; sed « existimaturos eos sapientem illum ad agenda ea, pro sua con- « suetudine, adductum esse » (2).

Sul cadere del 61 il Delfino era re. A lui andavano oratori della Repubblica Filippo de'Medici arcivescovo di Pisa, Piero

(1) Pag. 104. Il Delfino avea sposata in seconde nozze, fino dal 1451, la figlia di quel duca.

(2) Pag. 105-108.

de'Pazzi e Bonaccorso Pitti, per condolersi della morte del padre, e per congratularsi della sua esaltazione. Il Desjardins pubblica l'istruzione; la lettera scritta dagli oratori da Tours alla Signoria; l'arringa recitata dall'arcivescovo dinanzi a Luigi, zeppa di encomi al re morto e al re vivo, e di sacra e profana erudizione riboccante; due lettere degli oratori; e la relazione ch'essi fecero alla tornata, com'era costume (1). Nota l'editore, che questi ultimi documenti meritano tutta la considerazione dello storico; e veramente la meritano. Ma ricollegandosi quest'ambasciata con quella che la Repubblica mandò contemporaneamente al duca di Milano, bisogna pur dire che la importanza è scemata dal non averle ambedue qui riunite.

Seguono alcune lettere scritte dal re Luigi alla Repubblica e da questa al re, dal 62 al 67 (2); in cui si parla delle cose del Regno; della cessione di Genova a Francesco Sforza; della morte di questo duca, nel quale i Fiorentini lamentavano perduta *una gloria del nome italiano;* della successione di Galeazzo, a cui parevano consentire Roma e Napoli. Notevole parmi la lettera per la quale i Signori informano il re della congiura di Luca Pitti contro Piero de'Medici; che fatta per emulazione di autorità, non per il bene comune, finì con gli esilii di molti cittadini, e col sollevare a maggior grandezza quella Casa che volevasi umiliare. In questa lettera i congiurati si qualificano per uomini « inflati superbia atque avari-« tia, et pessimis occœcati libidinibus »; e si narra come il popolo, « arma sumens, brevi eorum perditissimum furorem penitus re-« pressit, libertatem constituit, et, redacta concordia, Rempubli-« cam confirmavit, stabilemque etiam perpetuamque effecit ».

Dalla legazione di Roma, in cui furono adoperati Antonio Ridolfi e Giovanni Canigiani per formare la lega tra Roma, Napoli, Milano, Venezia e Firenze, si stacca una lettera della Signoria agli oratori, nella quale sono avvertiti di aggiungere ai Capitoli un articolo, in cui si dica che nella lega è riservato il primo luogo dopo il pontefice alla Maestà del re Lodovico [10 gennaio 1467] (3). Al quale andava oratore nel marzo Francesco Nori « a trattare e « contrarre con lui ogni lega, intelligenza e confederazione, come

(1) Pag. 109-133.
(2) Pag. 133-144.
(3) Pag. 144-147.

« alla Maestà sua parrà e piacerà », salvo quanto erasi capitolato a Roma. Ma di questa ambasceria non è pubblicata che l'istruzione (1).

Alla mediazione del re per conciliare ai Fiorentini la benevolenza di Paolo II, « quem diutissime ambiguum habuimus »; al favore che la Repubblica dovea prestare, in riguardo del re, al duca di Milano molestato dai Savoini; e alle trame degli esuli di Firenze, concernono alcune lettere dal 67 al 70; due delle quali sono indirizzate da Luigi al duca di Milano e alla Repubblica di Venezia. Dopo il 70, i carteggi si riferiscono alla ribellione de' Volterrani: e qui si cominciano a mescolare le corrispondenze della Repubblica con quelle di Lorenzo de' Medici (2).

A questo potente cittadino si rivolgeva Luigi XI [19 giugno 1473] per ottenere la figlia del re Ferrando in moglie al Delfino, che fu poi Carlo VIII. La quantità della dote, il tempo, ogni cosa, rimettevasi nel Magnifico; perchè, più della dote, premeva al re di Francia « amicitiam et confederationem perpetuam » con l'aragonese di Napoli, per umiliare Giovanni II re di Aragona e l'Angioino divenuto ribelle. Chiudeva poi la lettera domandando un bel cane (3). Ma Ferrando rispose a Lorenzo [9 agosto], che a que' patti non darebbe la figlia; e che alleato solo l'avrebbe, quando movesse le armi contro i nemici della fede.

Con altre poche lettere di minore importanza, dal 73 al 78 (4), si viene al tempo della celebre congiura de' Pazzi, intorno alla quale non si pubblica che una lettera del re alla Repubblica, già edita dal Fabroni (5): ma ben a quel fatto si ricollegano le istruzioni date dal re Luigi al suo ambasciatore in Roma perchè si adoperasse a calmare gli sdegni del papa, e alcune lettere della Signoria a Guidantonio Vespucci [12 luglio – 15 agosto 1480] e a Francesco Gaddi [dicembre 1480], oratori presso la Maestà del re (6).

(1) Pag. 147-149.

(2) Tutti questi documenti sono compresi da pagine 149 a 160.

(3) Pag. 161. « Postremo que oblectant non obmittemus Rogamus igitur vos, « ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, et, etiam si unum mit- « tas, satis erit, dummodo pulcher sit, quem vestro amore apud personam no- « stram et cameram servari faciemus ».

(4) Pag. 163-169.

(5) Pag. 171. — Fabroni, *Vita Laurentii de Medicis*, pag. 119.

(6) Pag. 182-189.

Chiudono la serie tre lettere di Luigi XI a Lorenzo de' Medici, scelte fra le molte più che si conservano nell'Archivio di Stato (1). Le due prime ci mostrano che Lorenzo aveva pregato quel re a investire di benefizi ecclesiastici il figlio Giovanni; ci mostra la terza, come il re Luigi nella sua ultima infermità sperasse la guarigione dai meriti del santo vescovo Zanobi. « Mon cousin (egli scrive a' 9 luglio 1483), mon amy, j'ay veu l'aneau que avez « baillé à monsieur de Soliers. Mais je désire bien savoir si c'est « le mesme que le sainct portoit; pareillement quelz miracles il « a fait, et s'il a nul guéry, et quy, et comment il le fault « porter. Je vous prie que me advertissez de tout le plus tost « que pourrez ». Che rispose il Magnifico? Il Desjardins non sodisfa con i documenti a questa domanda, che faranno tutti i lettori un po'curiosi. Ma già un secolo prima aveva sodisfatto alla loro curiosità il padre Richa, pubblicando nel tomo VI delle sue *Chiese Fiorentine* (2) una lettera di Lorenzo de'Medici al re, che ha tutta l'aria di essere una risposta, dicendogli: « Per « obedire a li comandamenti di Vostra Maestà ho deliberato di « mandare a quella Bernardo Donati ec., perchè dia informatione « a Vostra Maestà di quello che mi domanda per la sua lettera, « e de lo anello di sancto Zenobi, et de la Crocetta, et di ogni « altra cosa; et appresso, per portare a Vostra Maestà una devo- « tione de uno breve, el quale ha facto in questa città molte « experientie et miracoli, et pel passato et di presente; come « epso Bernardo, che ne ha veduta qualcuna, riferirà particular- « mente a Vostra Maestà; la quale prego che accepti questa mia di- « ligente cura in questa cosa; estimando, quel che è vero, che « io ho altrettanto cura a questa cosa, che alla salute mia pro- « pria, perchè nella salute di Vostra Maestà consiste del tutto la « salute et bene mio (3) ». Ma il re Luigi spirava il 30 d'agosto nel suo castello di Plessis-lez-Tours.

C. Guasti.

(1) Pag. 189-191.

(2) Pag. 283.

(3) Questa lettera, secondo il Richa, è dell'11 di febbraio 1482 (allo stile fiorentino), cioè anteriore di sei mesi a quella del re. Ma non mi farebbe maraviglia che fosse un errore, tanto più che il Richa non dice se la traesse da una copia o dall'originale. Sull'originale della lettera del re, che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato, si legge di mano di Lorenzo: « 1482. Dal re di Fran- « cia, a dì 24 di luglio (*data del ricevimento*). Risposto, a dì 5 d'agosto. »